

Ristoranti, concessionari auto, taxi e bar: la nuova mappa del rischio evasione

Partite Iva

Nelle dichiarazioni 2025 frena l'affidabilità di agenti, ambulanti e tabaccaia

Migliorano i dati di avvocati, alimentari, psicologi, geometri e architetti

Nelle dichiarazioni 2025 la fedeltà fiscale media delle partite Iva è cresciuta, anche grazie al concordato. Ma non per tutti. I dati pubblicati dal Mef mostrano che fra ristoranti, concessionari di auto e tassisti la quota di contribuenti «affidabili» resta intorno al 30%, e fra panettieri, agricoltori, officine e bar oscilla fra il 35 e il 40-41 per cento. Peggiora rispetto all'anno scorso il quadro del-

le farmacie (ma pesa il post Covid), migliorano avvocati, alimentari, psicologi, geometri e architetti.

Parente e Trovati — a pag. 2

Evasione, la nuova mappa del rischio: più infedeli ambulanti, concessionari e agenti di commercio

Tasse/1. Nelle dichiarazioni 2025 scende di 20 punti la quota di farmacisti con pagelle Isa da 8 in su, ma pesa il crollo dei ricavi post Covid. Migliorano i dati di alimentari, paramedici, psicologi, geometri, architetti e avvocati

**Giovanni Parente
Gianni Trovati**

ROMA

L'entrata a regime del concordato preventivo biennale ha cominciato

a smuovere in modo sensibile il panorama dei redditi ufficiali delle partite Iva. I numeri del consuntivo sulle dichiarazioni 2025 dei contribuenti soggetti agli «indici sintetici di affidabilità» fiscale, 2,69 milioni

fra lavoratori autonomi, professionisti e piccole aziende, lo mostrano in modo chiaro. Ma quando ci si addentra nelle condizioni specifiche delle singole categorie, il quadro si fa parecchio variegato; e fotografa



settori in controtendenza, in cui la colonnina del rischio evasione sale, e parecchi margini di miglioramento ancora tutti da conquistare.

Per navigare in modo consapevole nell'oceano dei numeri gestiti dall'amministrazione finanziaria occorre qualche rapida premessa. Gli indici sintetici di affidabilità (Isa) stimano per ogni attività economica un reddito considerato «congruo», che dipende dalla congiuntura economica, dal settore di appartenenza, dalla geografia dell'attività e da un insieme di altri parametri pensati per costruire un identikit il più possibile vicino alla realtà. L'insieme dei parametri è riassunto nel punteggio Isa, che in una scala da «1» a «10» misura appunto il grado crescente di affidabilità fiscale, cioè la verosimiglianza del reddito dichiarato. A differenza delle pagelle scolastiche, la «sufficienza» che indica un basso rischio di evasione si incontra al voto «8».

La differenza è facile da misurare in termini concreti: in una platea da cui sono ovviamente esclusi i forfettari, che con ricavi o compensi fino a 85mila euro possono sfruttare la tassa piatta al 15%, le partite Iva con un voto dall'«8» in su hanno dichiarato in media un reddito da 91.100 euro, mentre quelle con voti inferiori si sono fermate a 25.500 euro, il 72% in meno. Distanze enormi si incontrano in tutte le categorie: il medico «affidabile» dichiara in media 102.800 euro lordi all'anno, contro i 37.700 euro denunciati dal collega a rischio evasione, nelle agenzie immobiliari si va da 75.300 a 18.300 euro e i dentisti passano da 105.400 a 42.700 euro.

Su questi presupposti il concordato è stato animato dall'obiettivo prioritario di portare verso il «10» i

contribuenti che negli anni passati si erano fermati negli scalini inferiori all'«8», dove l'affidabilità dei dati trasmessi al Fisco è tutt'altro che garantita.

I dati delle dichiarazioni 2025, sui redditi di un 2024 in cui i primi 160mila contribuenti Isa aderenti al concordato hanno raggiunto i livelli reddituali chiesti dal Fisco al termine del biennio, mostrano che qualcosa si è mosso. La quota delle dichiarazioni «affidabili» è cresciuta di 2 punti percentuali, al 46,7% (Sole 24 Ore di ieri), ma la maggioranza delle partite Iva si concentra ancora nella zona rossa del rischio evasione. I redditi dichiarati sono cresciuti fra il +8,2% delle persone fisiche e il +9% delle società di capitali, contro un modestissimo +0,7% del Pil. Ma l'incrocio fra novità normative, azioni antisommerso e incognite della congiuntura hanno generato nei diversi settori le dinamiche più diverse, anche in controtendenza fra loro.

Tra venditori ambulanti, agenti di commercio e concessionarie auto, per esempio, la percentuale di dichiarazioni «affidabili» secondo i parametri dell'amministrazione finanziaria ha subito in un anno cadute fra il 9,5% e il 15,9%. Il crollo è ancora più rovinoso fra le farmacie, che nel confronto sull'anno prima mostrano un -20,3% non spiegabile però con una passione per l'evasione scoppiata improvvisamente dietro al bancone. Il core business di queste attività è infatti integralmente tracciato, anche per le richieste dei clienti che utilizzano le detrazioni per le spese sanitarie. La dinamica si spiega quindi principalmente con la drastica flessione dei fatturati dopo la gobba generata dalla pandemia; l'altalena del volu-

me d'affari ha comportato anche frequenti riorganizzazioni, con un'evoluzione della struttura dei costi e una riduzione del personale assunto che non sembra essere stata registrata in pieno dagli aggiornamenti degli indici sintetici.

Frena l'affidabilità fiscale anche, fra gli altri, fra tabaccai (-6,3%), bar e pasticcerie (-2,6%), negozi di arredamento (-1,3%) e macellai (-1,2%). Migliora invece in altre categorie, a partire dai negozi di alimentari che segnano un aumento di 16 punti nella quota dei «promossi». Bene anche gli psicologi (+10%), in testa a un gruppetto di professionisti che è composto anche da geometri (+9,2%), architetti (+7,2%) e studi legali (+6,6%). Tra i professionisti si incontrano del resto anche le categorie più «affidabili», a partire dai medici (80,2% di pagelle con voto da «8» in su), commercialisti e consulenti del lavoro (63,4%) e ingegneri (60,5%). Agli ultimi posti di questa graduatoria, nelle categorie con almeno 10mila contribuenti censiti si incontrano invece i ristoratori (29,2% di «promossi»), le già citate concessionarie (31,2%), tassisti e Ncc (31,5%), ambulanti (31,6%) e panettieri (32,1%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I contribuenti affidabili dichiarano in media 91.100 euro contro i 25.500 euro di chi ha voti più bassi

Fra le categorie, bene medici, commercialisti e consulenti del lavoro. Panettieri, ambulanti e tassisti i più a rischio



Il confronto									
La quota di contribuenti affidabili e i redditi medi categoria per categoria									
CATEGORIA	CONTRIBUENTI					REDDITI			
	ISA > 8			ISA < 8		TOTALE		ISA > 8	ISA < 8
	NUMERO	% SU TOTALE	DIFF. % 2023	NUMERO	% SU TOTALE			MIGLIAIA DI EURO	MIGLIAIA DI EURO
Negozi di alimentari	37.063	53,9	+16,0 ▲	31.652	46,1	68.715		32,0	7,5 -76,7
Paramedici	8.897	60,3	+10,0 ▲	5.865	39,7	14.762		47,2	19,7 -58,2
Psicologi	4.428	43,9	+9,2 ▲	5.667	56,1	10.095		47,6	18,7 -60,6
Geometri	12.502	57,3	+9,1 ▲	9.323	42,7	21.825		89,1	33,2 -62,7
Architetti	15.788	54,9	+7,2 ▲	12.982	45,1	28.770		100,6	31,9 -68,3
Studi legali	34.755	55,7	+6,6 ▲	27.690	44,3	62.445		153,2	39,8 -74,0
Imbianchini	47.435	51,2	+6,1 ▲	45.251	48,8	92.686		67,0	32,3 -51,7
Servizi finanziari ausiliari	24.155	50,9	+5,8 ▲	23.339	49,1	47.494		151,4	81,7 -46,1
Studi medici	92.334	80,2	+5,7 ▲	22.806	19,8	115.140		102,8	37,7 -63,3
Dentisti	22.521	57,7	+5,4 ▲	16.512	42,3	39.033		105,4	42,7 -59,5
Altri servizi	6.899	46,6	+5,3 ▲	7.911	53,4	14.810		101,9	24,6 -75,9
Ingegneri	24.426	60,5	+5,0 ▲	15.928	39,5	40.354		130,7	39,6 -69,7
Amministratori di condominio	4.849	44,6	+4,7 ▲	6.023	55,4	10.872		74,7	39,1 -47,7
Software house	21.226	41,0	+4,7 ▲	30.576	59,0	51.802		96,1	10,7 -88,9
Consulenti finanziari	20.861	47,2	+4,3 ▲	23.317	52,8	44.178		121,5	28,7 -76,4
Ferramenta e termoidraulica	14.443	45,8	+4,3 ▲	17.092	54,2	31.535		104,4	27,3 -73,8
Installazione impianti elettrici e idraulici	49.929	44,4	+4,2 ▲	62.440	55,6	112.369		100,7	46,1 -54,3
Commercialisti e consulenti lavoro	44.335	63,4	+4,1 ▲	25.562	36,6	69.897		139,2	50,9 -63,4
Costruzioni	51.874	41,4	+4,0 ▲	73.374	58,6	125.248		121,4	30,7 -74,7
Mediazione immobiliare	10.536	46,1	+3,8 ▲	12.310	53,9	22.846		71,4	29,1 -59,3
Ristoranti	29.322	29,2	+3,8 ▲	71.014	70,8	100.336		65,4	15,6 -76,1
Officine	19.436	40,2	+3,4 ▲	28.951	59,8	48.387		71,7	24,1 -66,4
Negozi di abbigliamento e calzature	19.899	40,1	+3,3 ▲	29.673	59,9	49.572		38,2	6,2 -83,9
Orologiai	4.187	39,7	+2,7 ▲	6.347	60,3	10.534		56,8	17,9 -68,4
Altri servizi di istruzione	7.006	41,2	+2,6 ▲	10.005	58,8	17.011		68,8	14,4 -79,0
Altre attività tecniche	15.426	48,3	+2,5 ▲	16.531	51,7	31.957		105,4	30,4 -71,1
Parrucchieri	19.686	51,0	+2,4 ▲	18.950	49,0	38.636		26,5	11,2 -57,7
Produzione mobili	13.480	50,3	+2,2 ▲	13.335	49,7	26.815		90,3	19,2 -78,7
Panetterie	5.789	32,1	+2,1 ▲	12.260	67,9	18.049		53,5	24,4 -54,3
Negozi di elettrodomestici	6.567	42,0	+2,0 ▲	9.067	58,0	15.634		44,0	9,7 -78,0
Trasporti e traslochi	17.324	41,1	+1,9 ▲	24.845	58,9	42.169		59,2	17,8 -69,9
Editoria e stampa	5.449	41,8	+1,2 ▲	7.595	58,2	13.044		71,6	10,8 -84,9
Alberghi e strutture ricettive	16.888	47,6	+1,1 ▲	18.622	52,4	35.510		100,0	17,8 -82,2
Commercio all'ingrosso di altri prodotti	4.321	37,4	+0,9 ▲	7.227	62,6	11.548		108,0	34,3 -68,2
Servizi estetici	9.310	44,1	+0,3 ▲	11.815	55,9	21.125		26,4	7,4 -72,1
Pubblicità e comunicazione	6.618	47,2	+0,1 ▲	7.404	52,8	14.022		94,5	23,3 -75,3
Agenzie immobiliari	84.762	47,4	-0,4 ▼	94.244	52,6	179.006		75,3	18,3 -75,7
Alimentari all'ingrosso	8.806	42,8	-0,4 ▼	11.765	57,2	20.571		69,0	17,3 -74,9
Agricoltori	7.611	34,1	-0,6 ▼	14.677	65,9	22.288		37,1	-10,4 -
Macellai	7.162	43,5	-0,6 ▼	9.297	56,5	16.459		33,2	13,9 -58,2
Fabbricazione apparecchi meccanici	17.489	42,3	-1,2 ▼	23.871	57,7	41.360		145,0	30,4 -79,0
Negozi di arredamento	4.664	44,8	-1,3 ▼	5.746	55,2	10.410		68,0	14,0 -79,4
Fabbricazione prodotti in metallo	17.277	48,3	-1,4 ▼	18.462	51,7	35.739		118,0	36,3 -69,2
Pulizia aree verdi	9.317	40,0	-1,8 ▼	13.956	60,0	23.273		66,8	30,5 -54,2
Bar e pasticcerie	37.272	41,6	-2,6 ▼	52.307	58,4	89.579		37,0	12,3 -66,9
Produzione abbigliamento e casalinghi	7.179	41,1	-3,1 ▼	10.282	58,9	17.461		93,4	-5,5 -
Ingrosso macchine utensili	6.037	54,8	-3,3 ▼	4.982	45,2	11.019		129,4	28,1 -78,3
Fabbricazione di prodotti elettronici	6.493	45,2	-3,4 ▼	7.865	54,8	14.358		138,4	31,9 -77,0
Altri servizi a imprese e famiglie	15.292	43,0	-3,6 ▼	20.238	57,0	35.530		84,4	18,1 -78,5
Energia e rifiuti	5.674	37,3	-3,7 ▼	9.518	62,7	15.192		176,3	21,5 -87,8
Tabaccai	10.179	37,0	-6,3 ▼	17.334	63,0	27.513		69,2	39,7 -42,6
Trasporto terrestre di passeggeri	6.023	31,5	-8,3 ▼	13.125	68,5	19.148		54,5	33,2 -39,1
Concessionarie auto/moto	5.645	31,2	-9,5 ▼	12.427	68,8	18.072		68,7	19,2 -72,1
Intermediari commercio	43.680	49,8	-11,8 ▼	44.004	50,2	87.684		104,5	50,5 -51,7
Ambulanti	7.974	31,6	-15,9 ▼	17.254	68,4	25.228		53,4	9,4 -82,3
Farmacie	6.577	42,3	-20,3 ▼	8.968	57,7	15.551		180,0	114,4 -36,4
TOTALE	1.253.286	46,7	+2,2 ▲	1.433.208	53,3	2.686.494		91,1	25,5 -72,0
Nota: totale dei contribuenti soggetti a Ilsa: in pagina l'analisi categoria per categoria riguarda gli Ilsa con almeno 10mila contribuenti.									
Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati ministero dell'Economia - dipartimento Finanze									



Orsini: «Bruxelles semplifichi per fare correre le imprese»

Competitività

«Sospendere l'Ets,
mercato unico dell'energia
e sperimentare il nucleare»

«Abbiamo bisogno che l'Europa cambi passo, strada e marcia. Abbiamo bisogno di semplificare, di far correre le nostre imprese, cosa che in questo momento diventa difficile». Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, ha rilanciato l'urgenza della competitività nella Ue e in Italia parlando ieri all'assemblea degli

industriali di Brescia. Sul tema energia ha chiesto la sospensione degli Ets e la sperimentazione di nucleare. **Picchjo** — a pag. 10

Orsini: la Ue semplifichi per far correre le imprese

Competitività. «Sospendere l'Ets, serve un mercato unico dell'energia. In Italia sbloccare le rinnovabili e avviare la sperimentazione sul nucleare. Servono responsabilità e dialogo

Nicoletta Picchio

«Abbiamo bisogno che l'Europa cambi passo, strada e marcia. Abbiamo bisogno di semplificare, di far correre le nostre imprese, cosa che in questo momento diventa difficile». Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, ha rilanciato l'urgenza della competitività nella Ue e in Italia parlando ieri all'assemblea degli industriali di Brescia. Bisogna tornare a crescere e agire, a Bruxelles come nel nostro paese. «Le nostre imprese riescono a rispondere bene», ha detto Orsini riferendosi alla difficile situazione congiunturale. «Penso a cosa potremmo fare senza i sassi nello zaino».

L'handicap numero uno è il costo dell'energia, al quale si affianca la burocrazia. Serve un mercato unico europeo dell'energia, ha ribadito ieri Orsini, occorre sospendere il meccanismo dell'Ets: «È nato per lo scopo giusto di decarbonizzare, ma poi è finito in mano alla speculazione finanziaria. Abbiamo chiesto la sospensione perché siamo molto dubbiosi che riesca a fare una riforma con buon senso e veloce», ha detto Orsini, ricordando che la misura costava inizialmente 6 euro a tonnellata, oggi ne costa 60-80. «Fermatevi», ha ribadito ieri rivolgendosi all'Europa, riprendendo l'esclamazione pronunciata martedì all'assemblea anche verso quella burocr-

zia Ue definita «lunare».

Stati Uniti e Cina stanno giocando la partita, con la Cina in particolare che ha aumentato le proprie esportazioni nella Ue nel 2025 del 30%, causando una perdita complessiva di un milione



di posti di lavoro. «La Ue sta facendo l'arbitro con il fischietto mettendo regole e burocrazia, c'è bisogno di snellire». In Europa occorrono tre leve: mercato unico dell'energia, mercato unico dei capitali e del risparmio («ci sono 300 miliardi che vanno verso gli Usa e poi tornano da noi, acquisendo le nostre imprese»), debito pubblico per fare investimenti. «Gli Stati che pensano di farcela da soli hanno una visione miope, serve l'Europa che svolga il suo ruolo sostenendo i paesi, sono un europeista convinto ma l'Europa deve fare l'Europa».

Anche in Italia occorre agire sui costi dell'energia: e quindi mettere a terra le rinnovabili, dal momento che ci sono 4 mila autorizzazioni ferme. E ieri Orsini ha ribadito che la competenza sull'energia andrebbe riportata nelle mani dello Stato. Intanto andrebbe fatta partire la sperimentazione sul nucleare: «Abbiamo chiesto un atto di re-

sponsabilità per costruire oggi il bene futuro. Chi dice di voler bloccare la sperimentazione fa del male al paese, allora non dovremmo più fare sperimentazione di qualsiasi tipo». E alla domanda se la difesa possa rappresentare una possibile riconversione per l'industria, Orsini ha risposto: «Se manca l'ombrello degli Usa l'Europa deve fare i compiti a casa, servono progetti europei, mettere insieme le più importanti imprese di ogni paese. La difesa si intende oggi solo in armi ma c'è la difesa subacquea, i satelliti, la cybersicurezza. Dobbiamo riflettere sulla sovranità europea».

Responsabilità, fiducia e coraggio sono state le parole chiave sottolineare in assemblea per tornare a crescere ed essere competitivi. L'industria è pronta a fare la propria parte, occorre il coraggio delle scelte, in un approccio di responsabilità condivisa per il bene del

paese. «Credo che solo il dialogo premia, con il governo e le opposizioni. Noi facciamo politica industriale e non politica», ha sottolineato Orsini, ricordando la vicenda degli esodati di Transizione 5.0 «siamo stati ascoltati» e la necessità di allargare l'iperammortamento a software e cloud «la premier Meloni ha promesso che avrebbe lavorato su questa intenzione». Dialogo anche con i sindacati: Confindustria ha rinnovato il 94% dei contratti, «ma non possiamo fare tutto da soli, rappresentiamo 5,6 milioni di lavoratori su 22», serve il dialogo sulla questione delle retribuzioni e sulla rappresentanza, per combattere i contratti pirata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le priorità di Confindustria

Martedì, all'assemblea nazionale di Confindustria, il presidente Emanuele Orsini ha indicato una serie di interventi per rilanciare la competitività italiana ed europea

LE CINQUE LEVE PER RIMETTERE L'IMPRESA AL CENTRO IN ITALIA

1

Energia

Riportare l'energia nella competenza esclusiva dello Stato; sbloccare le aree idonee per impianti fotovoltaici ed eolici; accelerare il ritorno al nucleare.

2

Crescita dimensionale Pmi

Da perseguire favorendo aggregazioni anche attraverso un

aumento degli incentivi fiscali a fusioni e acquisizioni.

3

Contratti di sviluppo e innovazione

Potenziare i contratti di sviluppo, principale strumento a sostegno dei grandi investimenti, che ha già riguardato oltre 1.500 imprese. Ora vanno aumentate selettivamente le aliquote su tecnologie strategiche.

4

Semplificazioni e riforma 231

Il modello della ZES Unica ha dimostrato quanto semplificazione e velocità amministrativa siano decisive per gli investimenti. La

legge 231 sulla responsabilità d'impresa si è trasformata in uno strumento punitivo: la sua riforma è stata avviata ed è urgente vararla.

5

Risorse adeguate agli obiettivi

Esistono 575 misure fiscali che erodono circa 120 miliardi di base imponibile. Lavoriamo insieme per identificare 20 miliardi da riallocare, senza aumentare il debito: un terzo alla crescita, un terzo alla sanità, un terzo alla scuola.

LE TRE LEVE PER LA COMPETITIVITÀ DELL'EUROPA

1

Un vero mercato unico dell'energia Europa come unico acquirente

delle fonti energetiche; revisione delle politiche climatiche, sospensione e revisione ETS.

2

Un vero mercato unico dei capitali e del risparmio

Completare l'unione del risparmio e degli investimenti per rendere i mercati dei capitali più accessibili alle imprese.

3

Un debito comune, per finanziare una vera politica industriale europea

Nuove emissioni di debito europeo per finanziare gli investimenti strategici.



Per la parità di genere solo 0,47% della spesa

Il bilancio 2024 del Mef

Destinati alla riduzione delle disuguaglianze uomo-donna
5,02 miliardi (4,3 nel 2023)

Flavia Landolfi

Cinque miliardi di euro che dentro il bilancio dello Stato pesano per appena lo 0,47% degli impegni complessivi classificati secondo una prospettiva di genere. Nel rendiconto 2024, le spese direttamente finalizzate a ridurre le disuguaglianze tra uomini e donne si fermano infatti a 5,02 miliardi, in lieve aumento rispetto ai 4,3 miliardi del 2023, ma ancora marginali rispetto a una spesa impegnata che, al netto del personale, supera i 1.063 miliardi. È uno dei dati che emergono dal nuovo Bilancio di genere del ministero dell'Economia, presentato ieri in Commissione Bilancio della Camera dalla sottosegretaria Lucia Albano. Si tratta dello strumento con cui la Ragioneria generale misura l'impatto delle politiche pubbliche sui divari tra uomini e donne e che offre una chiave di lettura a 360 gradi di tutte le disuguaglianze. «L'incremento tra il 2023 e il 2024 è dovuto - ha detto Albano - soprattutto all'introduzione, con la legge di bilancio per il 2024, di importanti misure a sostegno della genitorialità, tra cui l'esonero contributivo per le lavoratrici madri, per un valore di 747,1 milioni di euro». Tra il 2025 e 2026 si prevede un incremento di un miliardo dovuto «in larga parte, dal cosiddetto Bonus mamme 2026, introdotto dalla legge di bilancio per il 2026, che riconosce un

contributo mensile alle lavoratrici madri con due o più figli entro una determinata soglia di reddito, per un valore di 630 milioni di euro», ha aggiunto. Una lettura non condivisa dall'opposizione. «L'aumento della occupazione 2024-25 secondo l'ultimo rapporto Istat per le donne è solo oltre i 45 anni e specialmente oltre i 55 - ha rilevato la dem Maria Cecilia Guerra -. Nella età fertile 25-34 anni il tasso di occupazione femminile è al contrario diminuito». Tornando al dossier, la fotografia racconta un bilancio ancora largamente lontano dalle questioni di genere. Circa il 73,75% delle spese viene infatti classificato come "neutrale", il 16,53% come "sensibile" - cioè potenzialmente in grado di produrre effetti indiretti sui divari - mentre un ulteriore 9,24% resta nella categoria "da approfondire", in attesa di verifiche sugli impatti effettivi. Le misure direttamente orientate alle pari opportunità restano così una quota residuale del totale, pur in crescita rispetto allo scorso anno.

A concentrare la quota più consistente delle risorse sono tre missioni di spesa: "Diritti sociali, politiche sociali e famiglia", con 2,75 miliardi di impegni, seguita dalle "Politiche previdenziali" (1,3 miliardi) e da "L'Italia in Europa e nel mondo" (560 milioni). Gran parte delle somme prende la forma di trasferimenti correnti ad altre amministrazioni pubbliche - circa 4,56 miliardi -

diretti soprattutto a enti previdenziali, Presidenza del Consiglio e Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo.

La fetta più ampia delle risorse direttamente classificate come destinate a ridurre le disuguaglianze fa capo al ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, che da solo concentra quasi il 78% del totale per quasi 4 miliardi, davanti a Esteri (8,1%), Economia (7,3%) e Interno (4%). Tra le misure considerate rientrano incentivi all'occupazione femminile, sostegni all'imprenditoria delle donne e strumenti di conciliazione vita-lavoro.

Il dato pesa ancora di più se letto insieme agli indicatori di contesto. Nel 2024 il tasso di occupazione femminile in Italia sale al 53,3%, ma resta distante dalla media Ue del 66,2%, mentre il divario pensionistico tra uomini e donne raggiunge il 28,6%. Segno che, nonostante qualche miglioramento, la strada delle pari opportunità che il Bilancio prova a percorrere, è ancora lunga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Siderurgia

Appello delle imprese: «Per 8 italiani su 10 l'ex Ilva non va chiusa»

**Bettini: «Salvaguardare
il ruolo strategico
e il controllo nazionale»**

Domenico Palmiotti

L'ex Ilva va rilanciata e proprietà e controllo dell'azienda devono rimanere in Italia. Su 1.200 persone intervistate dal 27 aprile al 4 maggio scorsi per un'indagine di Federmeccanica e Confindustria Taranto e presentata ieri nel siderurgico, è il dato che emerge nel 73,9 per cento degli interpellati con il 68,4 per cento di pugliesi. Solo un 9,8 per cento è a favore di una ripartenza con player stranieri (8,9 per cento pugliesi), mentre l'11,8 per cento si pronuncia a favore della chiusura ma gestita a livello nazionale e il 4,5 per cento per la chiusura e la cessione a soggetti esteri. In sostanza, 8 italiani su 10 e 8 pugliesi su 10 non hanno dubbi: rilancio e ripartenza per l'acciaieria facendo rimanere l'asset italiano.

Il "sentimento prevalente", commenta Federmeccanica, «è una decisa opposizione alla dismissione. Gli italiani sono consapevoli delle probabili gravi conseguenze. Il 78,5% sa che la produzione di acciaio è necessaria per la sopravvivenza dell'industria nazionale; il 70,8% ritiene che la produzione in Paesi terzi come Cina e India aumenterebbe il grado di dipendenza dell'industria; il 77,1% teme l'impatto occupazionale, diretto e indiretto, di una eventuale chiusura e il 61,8%, è al corrente che, nel caso di chiusura dello stabilimento di Taranto, per la bonifica dovrebbero essere spesi miliardi di euro pubblici».

«Vogliamo rimarcare nuovamente l'opportunità industriale che questo stabilimento rappresenta per il nostro Paese», dice il

presidente di Federmeccanica, Simone Bettini, ieri a Taranto con un centinaio di imprenditori. «Deve essere - aggiunge Bettini - una proprietà italiana. E se questo lo consideriamo un asset strategico per il Paese, auspicherei che rimanga di proprietà dello Stato. Se lo Stato ha l'energia, il gas, perché non deve avere l'acciaio?». Serve però arrivare ad una conclusione per la cessione della società ad un nuovo soggetto dopo due anni di amministrazione straordinaria e due gare per la vendita, di cui l'ultima ancora aperta e con due gruppi in campo: l'americano Flacks e l'indiano Jindal. «Abbiamo perso già troppo tempo - commenta Bettini -. Poi su quelli che sono gli interessi e le potenziali

opportunità di Arvedi e quant'altro, l'importante è che l'azienda rimanga italiana. Da una parte che rimanga italiana e dall'altro sia amministrata e gestita con tempi e tecniche industriali, non con i tempi dilatori della politica. A me non interessa se il gestore, il proprietario, è posizionato più o meno a Nord, Centro o Sud. Interessa che la strategicità di quest'impianto rimanga in mano saldamente italiana».

Un altro dato emerso dall'indagine (effettuata da Community Research&Analysis e presentata dal direttore scientifico Daniele Marini dell'Università di Padova) è che «l'80,5% degli intervistati non sa che, secondo i dati Legambiente 2025, Taranto - con una media annua di 20 microgrammi per metro cubo di polveri sottili - vanta oggi il secondo valore più basso tra tutti i capoluoghi della

Puglia, tutti peraltro ampiamente entro i limiti di legge».

«Con l'introduzione di nuove normative nel prossimo futuro - avverte Bettini -, ci sarà un'esplosione dei costi dell'acciaio nel nostro Paese che mette le imprese a rischio per l'export. Andremo fuori mercato rispetto a Paesi che non hanno le stesse imposizioni fiscali e il livello raffinato, ambientalmente parlando, di Taranto. Si apre uno spiraglio per quella che io definisco concorrenza sleale. Nel senso che se da una parte all'Ilva a Taranto, per essere giustamente in linea con le norme ambientali europee, viene chiesto di investire 2 miliardi per mettere a posto tutto, ad un'acciaieria a nord dell'Europa non viene chiesto niente».

«Il fatto che non solo noi ma la Nazione pensi che questo stabilimento è strategico e serve agli imprenditori italiani per portare avanti le loro aziende, ci incoraggia - afferma Salvatore Toma, presidente Confindustria Taranto -. Sono convinto che anche il Governo ne prenda coscienza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTINUITÀ OPERATIVA

100 mln

Le nuove risorse

Si tratta della nuova dote finanziaria che il Governo, con il decreto sulle accise carburanti, ha assegnato all'ex Ilva per la continuità operativa. I 100 milioni si aggiungono ai 149 milioni arrivati a metà aprile in conseguenza di un altro decreto divenuto legge a gennaio.



Mobilità

Mercato Auto Europa su del 7% ad aprile, l'elettrico sale del 38%

L'Italia resta fanalino di coda
Ue nelle vetture elettriche
Per Stellantis crescita leader

Filomena Greco

TORINO

Resta tonico il mercato automotive in Europa nel mese di aprile, con un aumento delle immatricolazioni del 7% su base mensile e del 4,8% nel quadriestrale, a confronto con lo stesso periodo del 2025. In questo contesto, nell'area Ue+Efta, le auto full electric crescono del 38% e fanno cinque volte meglio del mercato. «Il mercato - scrive nella sua nota Acea - ha continuato a beneficiare di una forte domanda dei consumatori per la gamma di tecnologie elettrificate, sostenuta da nuovi e rivisitati benefici fiscali e

schemi di incentivo nei principali paesi europei». L'Italia (+11%) recupera ma resta intorno all'8% di share per le elettriche, in coda rispetto agli altri major market. Dall'altro lato la Gran Bretagna vede aumentare i volumi nel mese del 24% grazie al piano di aiuti messi in campo dal Governo inglese per sostenere la mobilità elettrica con nuovi fondi per 1,3 miliardi di sterline. I veicoli ibrido-elettrici sono al primo posto come scelta di tipo di alimenta-

zione più popolare tra gli acquirenti, mentre la quota di mercato delle auto elettriche ha raggiunto il 19,7% in Ue.

«Sarebbe riduttivo pensare che le crisi petrolifere possano automaticamente tradursi in una corsa verso l'elettrico - commenta Roberto Vavassori presidente dell'Anfia -, ribadiamo dunque l'importanza di accogliere le proposte emendative da noi avanzate in riferimento alla revisione del regolamento CO2 per gli autoveicoli leggeri e all'Industrial Accelerator Act, nell'ottica di affrontare la sfida della decarbonizzazione secondo un approccio pragmatico e condiviso capace di coniugare sostenibilità ambientale, economica e industriale e di attuare interventi di politica industriale più incisivi e strutturali».

Tra le case produttrici, a mettere a segno il risultato migliore tra i big player è proprio il Gruppo Stellantis che nel mese aumenta i volumi del 6,7% e da inizio anno del 7,1% grazie al contributo dei brand Fiat, Opel, Citroen e Peugeot. Fiat in particolare vede aumentare le immatricolazioni in Europa di quasi il 30%. Volkswagen fa peggio del mercato (+3,5% nel mese)

ma cresce soprattutto grazie alle performance di Skoda e Audi, al contrario Renault perde il 3,6% di immatricolazioni nel mese e il 6,5% da gennaio.

Le case cinesi conquistano nel mese quasi l'11% di market share con Byd che raddoppia la quota di mercato (da 1,2 a 2,3), Chery che passa dallo 0,5 di un anno fa al 2,1% e Leapmotor che sfiora l'1% mentre Geely Group, primo per volumi, supera il 3%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Svolta in Europa necessaria per non perdere l'industria»

Confindustria Brescia

Il presidente Streparava:
«Energia, auto e regole
le priorità per competere»

**Richiesta di uno stop al
sistema Ets, critiche all'Italia
per i ritardi nel decreto 5.0**

Luca Orlando

Dal nostro inviato
BRESCIA

Europa: se non ora, quando? La sintesi del ragionamento di Paolo Streparava è qui, nella domanda centrale del discorso del presidente di Confindustria Brescia, posta non a caso come titolo dell'Assemblea annuale dell'associazione locale degli imprenditori, una delle maggiori forze manifatturiere del Paese cui ha partecipato anche il presidente di Confindustria Emanuele Orsini.

Domanda rivolta a Bruxelles, a cui

si chiede una svolta radicale nelle proprie politiche, così come radicale è il cambiamento intervenuto nel quadro di riferimento. Una nuova stagione in cui la globalizzazione è archiviata, in cui a contare sono i rapporti di forza, in cui energia, tecnologia e finanza sono diventati strumenti di potere. Il punto centrale - spiega Streparava - è quello di identificare nell'industria una priorità assoluta, con la competitività da trattare «come presupposto di welfare, coesione, sicurezza e libertà economica, non quindi come tema tecnico». Se il varo dell'Industrial Accelerator Act è salutato con favore, occorre pe-



**«Accogliamo
la proposta
di Gozzi
di ospitare
mini reattori
nucleari nelle
acciaierie»**



rò che quelle indicazioni di fondo si traducano in azioni rapide di una nuova politica industriale. Come? I banchi di prova individuati sono numerosi, a partire dall'Energia, «condizione di sovranità industriale», con la richiesta di sospendere senza indugi il sistema Ets per non aggravare i costi per le imprese. Mentre in parallelo si valuta con favore l'accelerazione del Governo sul nucleare attraverso impianti di nuova generazione, con Streparava ad appoggiare la proposta del vicepresidente di Confindustria Antonio Gozzi di sfruttare le acciaierie del territorio per i nuovi mini-reattori. Passi avanti sono richiesti anche sul fronte della semplificazione, «con la burocrazia a rappresentare un fattore competitivo negativo», così come del settore auto, perché «una transizione senza reali-

La forza manifatturiera.

Sul territorio di Brescia una platea di quasi 15 mila imprese industriali

simo rischia di trasformarsi in industrializzazione». Se all'Europa si chiede una svolta, anche in Italia è però necessario accelerare, in particolare sul tema della messa a terra dei provvedimenti, evitando il ripetersi degli esempi negativi dei ritardi su Transizione 5.0. Sul piano interno si



PAOLO STREPARAVA
Presidente
Confindustria
Brescia

auspica poi una riduzione del cuneo fiscale per premiare produttività, competenze e contrattazione di qualità, così come un rilancio delle infrastrutture. Solo critiche e messaggi di sfiducia? In realtà no - spiega Streparava - «perché siamo qui per dire che l'Europa non è perduta e può farcela, riscoprendo le fondamenta dell'Europa Unita, richiamandosi alla visione di Jean Monet, che credeva in un'Europa unita attraverso i fatti, non le dichiarazioni». Brescia, con la sua forza manifatturiera, guarda anche con interesse ai nuovi settori emergenti, per trovare un orizzonte oltre l'automotive e puntando ad allargare lo spettro delle proprie produzioni anche verso aerospazio e difesa. «Industria - spiega il ministro della Difesa Guido Crosetto in un videomessaggio - che coinvolge centinaia di Pmi determinanti nella catena del valore e che dovrà coinvolgerne sempre più. Pmi che producono componenti hi-tech e garantiscono flessibilità e velocità di risposta che i grandi player non sono in grado di offrire da soli». Nell'attesa di una riconversione produttiva comunque non banale, le imprese chiedono però all'Europa di mettere la manifattura al centro e porre la competitività dell'industria come tema prioritario. Se non ora quando? conclude Streparava, perché a fronte di un mondo che si riorganizza l'Europa non può restare ferma. Se da un lato si esorta l'Italia al cambiamento, perché «chi produce ha bisogno di stabilità, energia competitiva, infrastrutture, formazione e regole semplici»; a Bruxelles si chiede un cambio di passo radicale. «O l'Europa torna ad essere un luogo in cui conviene produrre, investire e innovare, oppure la sua autonomia resterà solo una parola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ISTAT

Industria: il fatturato a + 4,4% a marzo sul 2025

A marzo 2026 si stima che il fatturato dell'industria, al netto dei fattori stagionali, sia aumentato in termini congiunturali del 2% in valore e dello 0,7% in volume. Lo ha comunicato l'Istat, aggiungendo che, su base tendenziale, a marzo 2026, il fatturato dell'industria, corretto per gli effetti di calendario, registra un aumento in valore (+4,4%) ed in volume (+2%). Nel primo trimestre 2026, in termini congiunturali, il fatturato dell'industria, al netto dei fattori stagionali, è aumentato in valore (+1,3%) e diminuito in volume (-0,5%). Per quanto riguarda i servizi, si stima un aumento in termini congiunturali dell'1,3% in valore e dello 0,1% in volume. Su base tendenziale, al netto degli effetti di calendario, si rilevano incrementi del 4,6% in valore e dell'1,6% in volume. I significativi incrementi in valore, ha spiegato l'Istat, risultano determinati soprattutto dalla crescita dei prezzi.

Nel trimestre, in termini congiunturali, si rilevano incrementi dell'1,7% in valore e dello 0,1% in volume. «A marzo 2026 - precisa l'Istat - sia il fatturato dell'industria in senso stretto sia quello dei servizi registrano, al netto dei fattori stagionali, significativi incrementi congiunturali in valore. Tale andamento risulta tuttavia determinato soprattutto dalla crescita dei prezzi: i volumi, infatti, restano sostanzialmente stagnanti nei servizi e vedono un modesto recupero nell'industria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ELECTROLUX PREVEDE 1700 ESUBERI, NATUZZI FERMA 5 STABILIMENTI. OPERAI IN MOBILITAZIONE

Impianti chiusi, delocalizzazioni, licenziamenti. Urso annaspa tra le crisi

LUCIANA CIMINO

■ «Con me i tavoli di crisi sono solo 43». Il ministro delle Imprese (e made in Italy) Adolfo Urso snocciola i soliti numeri, che i sindacati smentiscono puntualmente, ogni qual volta gli viene chiesto di una vertenza. Il ministro non si sofferma però sul contenuto di quella cifra: in crisi sono tutti i settori produttivi fondamentali del paese. Solo ieri Urso era impegnato su tre fronti: Natuzzi, ex Ilva e Electrolux. Tre marchi storici dell'industria italiana che chiudono o localizzano, lasciando senza lavoro migliaia di persone.

«Chiederò al consiglio Competitività della Ue che l'elettrodomestico venga considerato settore strategico al pari delle auto», ha annunciato il ministro, anche se l'industria "del bianco" in Italia è in declino da molti anni. Electrolux ha prevede 1.719 esuberanti nel paese con la chiusura dello stabilimento di Cerreto D'Esè nelle Marche e tagli anche

a ricerca e sviluppo. «Inaccettabile», aveva esclamato Urso appresa la notizia. Mala multinazionale svedese non si è lasciata intimidire e i lavoratori sono in presidio da giorni. Ieri sono state proclamate altre otto ore di sciopero da declinare a livello territoriale entro il 15 giugno, quando tornerà a riunirsi il tavolo al Mimit. «Electrolux deve ritirare il piano, poi si intavolerà una discussione su come salvaguardare il comparto degli elettrodomestici a livello nazionale», hanno precisato Fiom, Fim e Uilm. La ristrutturazione dell'azienda «rischia di essere una vendita mascherata», ha sottolineato la Fiom, denunciando anche che la multinazionale «sta già svuotando Cerreto prima di aprire la discussione con i sindacati».

Anche per la crisi del distretto dell'arredamento, di cui la pugliese Natuzzi è uno dei leader mondiali, Urso ha tentato di scaricare su altri le responsabilità. «Vent'anni di ammortizzatori sociali sono un'anomalia: la crisi

andava affrontata prima», ha detto ieri al tavolo istituito a Palazzo Piacentini. Il gruppo del mobile minaccia la chiusura di tre stabilimenti e il fermo di altri due per delocalizzare ulteriormente la produzione verso Cina, Romania, Vietnam e Brasile. La soluzione del Mimit è mutuare il «modello Beko» con Invitalia che ha comunicato di essere già impegnata nella *due diligence*

(analisi dei rischi prima di un investimento, ndr) sull'azienda. «Ne prendiamo atto - hanno detto i sindacati - ma ci vuole una regia istituzionale forte per tutela-

re il Made in Italy e fermare le delocalizzazioni». Il nuovo tavolo si terrà l'11 giugno. Intanto la Fillea Cgil avverte: «Se Natuzzi riceve soldi pubblici, diretti con l'eventuale intervento di Invitalia, o indiretti con gli ammortizzatori sociali, non può minacciare di sbaraccare».

Mentre le aziende in difficoltà mettono nero su bianco, tra le

cause, il costo dell'acquisto dell'acciaio all'estero, sullo sfondo, letteralmente, rimane l'Ilva. La gara per l'acquisto dell'ex colosso della siderurgia è aperta ormai da due anni. I termini vengono spostati di volta in volta per permettere ai nuovi interessati di presentare proposte d'acquisto che poi non si concretizzano. Dopo il fondo speculativo statunitense Flacks, quello franco-indiano Jindal Steel ora si parla di una cordata Eni - Arvedi. Rimane il fatto che nei piani del governo la siderurgia non esiste. Nel libro bianco "Made in Italy 2030" presentato dal ministro lo scorso gennaio, subito dopo gli scioperi che avevano bloccato Taranto, Genova e gli altri siti dell'acciaio, la parola Ilva non compare. E del resto Giorgia Meloni, intervenendo martedì alla *convention* di Confindustria non ha menzionato le crisi industriali.

La gara per l'Ilva è aperta da due anni. La siderurgia non è un obiettivo dell'esecutivo



Quei tavoli finiti nel nulla

di TITO BOERI

La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, nel suo intervento all'assemblea di Confindustria ha annunciato l'imminente apertura di un tavolo sulla riforma della burocrazia. Peccato che di tavoli di riforma finiti nel nulla sia costellata la storia della burocrazia italiana. E il suo governo non fa certo eccezione in questa bulimia di mense allestite lasciando gli italiani a bocca asciutta.

Il tavolo tecnico sulle pensioni proclamato con enfasi dalla ministra Calderone nel 2023 si è inabissato come le scrivanie laccate del Titanic. Non si è riusciti neanche a ripristinare il Nucleo di valutazione della spesa previdenziale e a migliorare la confusa normativa sulla flessibilità in uscita per lavori usuranti, donne e giovani. Il tavolo per la riforma dell'istruzione tecnica non ha mai varato i decreti attuativi della riforma degli istituti tecnici. I suoi lavori non risultano mai pubblicati, nonostante che presso il ministero operasse una commissione apposita. Nel 2024 è stata istituita una nuova commissione per riscrivere le indicazioni nazionali, ma anche di questa si sono perse le tracce.

Al tavolo sulla riforma del catasto, che doveva varare i decreti attuativi della delega fiscale del governo Draghi, sono state segate le gambe (con il ritiro dei ministri leghisti coinvolti) prima ancora che iniziasse a dare una qualche concretezza ai propri lavori. La riforma del catasto viene riproposta e insabbiata ciclicamente da decenni, come del resto gli innumerevoli tavoli sulla riforma fiscale. Se ne contano 10 in 80 anni di storia repubblicana e purtroppo la frequenza di queste messe in scena si intensifica: non più un tavolo ogni 8 anni, ma uno ogni 2. L'ultimo caso è, infatti, quello della delega Meloni dell'agosto 2023 finita pressoché nel nulla, peraltro dopo che il ddl delega presentato dal governo Draghi nell'ottobre 2021, che copriva l'intero sistema tributario, era decaduto con la legislatura precedente senza aver prodotto alcunché.

Il governo Meloni aveva una grande occasione per riformare la burocrazia. La riforma del pubblico

impiego era una delle riforme considerate «permissive», fondamentali, per l'attuazione del Pnrr, in quanto la realizzazione degli investimenti è strettamente collegata alla capacità gestionale del personale della Pa. Ma, come nel caso delle riforme Madia del 2015 e Brunetta (2009 e 2021), si è dissolta nel nulla. Significativo che la presidente del Consiglio nel suo intervento non abbia mai fatto riferimento allo stato di attuazione delle riforme previste dal Pnrr. Del resto, la scelta di aprire un tavolo sulla prima riforma prevista dal Pnrr è la confessione di non aver fatto nulla.

I tavoli servono solo a scaraventare la palla in tribuna. Per sburocratizzare la Pa in realtà non servono i tavoli e neanche le grandi riforme. Serve rendere la Pa più attrattiva per giovani qualificati, con procedure di ingresso selettive e rigorose (l'opposto di quanto fatto sotto l'ombrello Pnrr) che valorizzino e diano senso di appartenenza a chi riesce a entrare. Serve anche procedere a nomine al vertice delle amministrazioni pubbliche sulla base di criteri di terzietà e trasparenza, premessa di continuità amministrativa da un governo all'altro. L'esecutivo Meloni nei suoi primi due anni di vita ha proceduto a qualcosa come 1.024 nomine, in pratica 5 persone ogni due giorni. Nel 2023-24 ha deliberato 610 nomine in 135 diverse società. Nel 2025 ha proceduto al rinnovo di circa 90 consigli di amministrazione, coinvolgendo oltre 400 persone. E ora si appresta a nominare 112 consiglieri in 79 società, dalle partecipate dirette dei ministeri fino alle controllate indirette. Per non parlare dei rinnovi delle authority: tra i 32 enti pubblici sottoposti a vigilanza ministeriale sono previsti 96 nuovi incarichi, tra cui la presidenza della Consob.

In totale sono più di 1.800 le persone poste dal governo Meloni ai vertici del settore pubblico allargato, spesso modificando all'ultimo momento le procedure per potere agire con piena discrezionalità. L'ultimo caso è quello della nomina tutta politica del nuovo presidente dell'Anvur, l'Agenzia nazionale di valutazione dell'università e della ricerca, trasformata così in una specie di dipartimento del ministero dell'Università. Il dossier del Servizio per il controllo parlamentare della Camera dei deputati ci spiega che il comitato di selezione è stato modificato a inizio 2026 per mettere in netta minoranza le «personalità di alta e riconosciuta qualificazione nel campo dell'istruzione superiore e della ricerca» privilegiando a loro le persone indicate unilateralmente dal ministero. C'è in effetti un solo merito che guida queste scelte, il merito di partito.

L'annuncio di Meloni di voler aprire un confronto sulla riforma della burocrazia, che in teoria era la prima prevista dal Pnrr, suona come la confessione del fallimento



Sussurri & Grida

Federmeccanica e l'Ilva italiana. L'ipotesi Arvedi

(ri.que.) L'83,6% degli italiani pensa che l'ex Ilva andrebbe rilanciata. Per l'85,7% di questi la proprietà dovrebbe restare italiana. Questi i risultati di un sondaggio voluto da Federmeccanica e Confindustria Taranto e condotto da Comin research. Intanto insistono rumors rilanciati da *Il Domani* rispetto a una discesa in campo di Arvedi con Eni. Il gruppo cremonese però prende le distanze. «Su quelli che sono gli interessi e le potenziali opportunità di Arvedi non mi pronuncio — ha commentato il presidente di Federmecca-

nica Simone Bettini —, l'importante è che l'ex Ilva rimanga italiana da una parte e dall'altra amministrata e gestita con tempi e tecniche industriali e non con i tempi dilatori della politica».

